

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I

VECCHI LIBRI DA RILEGGERE OGGI.

Verso la storia della letteratura italiana del Settembrini, noi giovani, ai quali il De Sanctis aveva aperto la mente alla filosofia e al giudizio dell'arte, fummo un tempo troppo disdegnosi. Non che i suoi concetti sull'arte e sulla critica e sulla storia non fossero, com'erano, deboli e incerti al confronto di quelli che il De Sanctis c' insegnava; ma noi, seguendo l'impulso del giovanile radicalismo, non attendemmo all'avvertimento che il De Sanctis aveva dato nel discorrere di quel libro: che esso, se non era scienza, era arte, e che si vedeva in esso tutto intero il Settembrini con la sua fede morale e politica, coi suoi amori e odii, col suo carattere, col suo cuore: libro vivo tra tanti che nascono morti. E se noi, giovani troppo radicali, peccammo pur con qualche scusa al nostro peccato, i seguaci della cosiddetta «scuola storica», cioè della mera filologia e dell'estrinseca erudizione, non erano perdonabili nel loro additare, con orrore, essi così frigidamente, così insipidi, e incolore nelle loro scritture, un'opera così amorosamente ideata ed eseguita da un'anima seria e nobilmente commossa, da un uomo che era insieme un vecchio ed esperto letterato. Si aggiunga che il Settembrini certamente aveva letto degli scrittori nostri di gran lunga più e meglio che non quei nuovi filologi, e ne giudicava con buon gusto e con buon senso. Non sarebbe dunque giusto che noi ora facessimo almeno una sorta di ammenda col riaprire quei tre volumi e ascoltare la limpidissima parola del patriota napoletano, del condannato a morte, che restò chiuso per lunghi anni nelle carceri e nelle galere borboniche? Da mia parte, comincio col trascrivere un paio di pagine fra le tante che ritornano ora, per una o per altra ragione, attuali.

Pare impossibile, ma uno dei superbi detti convenzionali dei tedeschi era ancora a quel tempo la sentenza che faceva della libertà una cosa propria dei popoli germanici, negata ai latini. Di questa credenza (che la «libertà era nata nelle selve di Germania») converrebbe ora fare la curiosa, e oramai ironica, storia. Il Settembrini pacatamente così rispondeva, istruendo i suoi giovani: «Alcuni dotti di Germania, fra i quali il Gervinus, dicono che la

razza latina non è fatta per la libertà, è parecchi semidotti d'Italia come vedono un po' di tafferuglio su le vie compongono il volto a gravità germanica, e ripetono che non è fatta per la libertà questa razza latina. Che concetto abbiano della libertà non saprei dire. A me pare che la libertà non abbia una forma sola ed immortale, e che sia come il cielo il quale ha sereni ed ha tempeste, e col variare delle temperie feconda ed abbellisce la terra, e dove esso non varia ivi sono sterili solitudini o di arene o di ghiacci. La schiatta latina, di cui il primo ceppo è in Italia, diede leggi, ordinamenti e civiltà al mondo prima che la schiatta germanica uscisse dalla sua infanzia; e poi che questa fu uscita ed apparì giovane e forzata, la vecchia madre le insegnò religione e scienza ed arti. Le due schiatte contesero con lunga lotta, in cui la giovane prevalse di forza, la antica di senno: l'una e l'altra, anche ora lottanti tra loro, sono necessarie a recuperare l'Europa e guidare la civiltà nel mondo. La schiatta germanica, con la boria di un giovinotto che rompe il freno del confessore e del prete, fa la rivoluzione religiosa della Riforma, e se ne vanta come di un grande ardire: la vecchia latina se ne cura poco, perchè i suoi pensatori sono già andati più oltre della Riforma, e perchè va maturando una rivoluzione assai più vasta e comprensiva, che dopo lungo travaglio scoppia in Francia su la fine del secolo passato. Questa rivoluzione sociale, che chiamano francese, è Rivoluzione latina, fatta dal pensiero comune dei popoli latini e dall'impeto della Francia, e tra i popoli latini si sparse e rimase, e fu avversata fieramente dai popoli germanici che non l'intesero e furono vinti in cento battaglie, e ancora le resistono. La società feudale, ordinata dai Germani, fu distrutta: il popolo, come strato di terra che si solleva per forza vulcanica, sollevasi dalla sua bassezza di plebe, acquista bisogni, cultura, coscienza, dignità di uomini, e i principi, come monti, si abbassano: popolo e principe, dopo fiera lotta in forma ora di repubbliche ora di monarchia assoluta, si accordano a ricomporre lo stato col nuovo patto della Costituzione: il diritto pubblico si muta, si mutano leggi, costumi, opinioni, coscienza; la Società si ricompone in nuovo organismo. Se la schiatta latina non è fatta per la libertà, a che fine è ordinato tutto questo moto, di cui la storia non ricorda il più grande?» (*Lezioni di letteratura italiana*, III, 233-34).

E poichè oggi sono ricomparse in più parti le intenzioni ostili alla scuola classica e al latino, è da leggere quel che in proposito il Settembrini ammoniva, or sono ottant'anni: « Guai all'Italia se, quando si sarà costituita Stato, e vivrà *aequo iure* con le altre nazioni, non ripiglierà il sacro uso della lingua latina che contiene il tesoro dell'antico sapere e della virtù antica; guai all'Italia se dimenticherà quelle opere in cui sono i più nobili pensieri, le prime e più belle forme del pensiero, in cui è la voce dei padri nostri che ci ritempera l'animo, ci riscalda il cuore, ci rischiarla la mente, e ci fa galantuomini. Quei pensieri, quelle forme, quella grandezza, quella caldezza debbono rivivere nella lingua d'Italia per opera

di eletti uomini che studieranno i classici non a pompa di erudizione, nè per vanità letteraria, ma per renderli utili alla vita presente; come utili sempre riescono i sennati consigli dei vecchi, che sono stati una gran cosa al mondo. Da questi uomini il popolo non udirà più parole latine, ma la sapienza, il senno, e i fatti magnanimi dei latini padri. Il popolo inglese non intende il latino; ma ci sono colà uomini che la sera andando a letto leggono Omero, Livio e Tacito, e il giorno fanno quei meravigliosi discorsi pieni di sapere, di coraggio, di carattere antico, e governano gran parte del mondo. Essi hanno saputo rendere utili alla vita moderna le lingue antiche; e noi non sapremo fare altrettanto, noi? non sapremo sciogliere questo problema?... » (op. cit., III, 228-29).

II

I DUE «ROMANTICISMI»

CIOÈ I SIGNIFICATI DIVERSI DI UNA STESSA PAROLA.

Da qualche tempo corre in libri e riviste l'errata formulazione di una mia tesi sul romanticismo, che io mi risolvo finalmente a controbattere unicamente a vantaggio degli studi. Mi si attribuisce, in effetto, di voler separare l'«aspetto» teorico del romanticismo da quello pratico e morale, e, approvando il primo, riprovare il secondo: il che vuol dire rompere l'unità dell'atteggiamento spirituale del romanticismo. E, certo, se avessi detto o fatto questo, avrei commesso un errore logico e filosofico elementare e fondamentale, perchè due «aspetti» di «un atto» importano la medesimezza dell'atto, e, legati l'uno all'altro, non sono giudicabili se non l'uno per l'altro. Senonchè io non ho parlato di due «aspetti», sibbene di due «significati» diversi di un vocabolo, di un vocabolo medesimo adoperato per due «cose» diverse (v. *Storia d'Europa*, p. 43); e ho detto che altro atto o fatto è il romanticismo in senso teorico (come designante taluni nuovi concetti di filosofia, di storiografia, di estetica, di critica d'arte ecc.), e altro il romanticismo in senso pratico e morale (come designante una malsania interiore che va dalla dantesca accidia e viltate alle maggiori sudicerie della patologia sessuale); e che il primo ebbe precorritori nel rinascimento e nel seicento italiano e culminò nel Vico, laddove il secondo incontrò diretti e acerbi e sprezzanti oppositori nel Goethe e nello Hegel. Insomma, io ho voluto impedire che uno scambio terminologico, fatto per distrazione, confusione, pigrizia o insufficiente informazione, rendesse inintelligibile il romanticismo, alterasse la visione storica e corrompesse i criterii della vita morale. Mi permetto di raccomandare agli studiosi di tener conto di questa modificazione da me introdotta nello strumento ermeneutico usuale.